



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Fondazione
**CARLO MARIA
MARTINI**

pro veritate adversa diligere

Dialoghi sul futuro

Ambiente

Testi di Carlo Maria Martini
e Alexander Langer

DIALOGHI





Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Via Giandomenico Romagnosi, 3
20121 Milano
Tel. +39 02874175
www.fondazionefeltrinelli.it
segreteria@fondazionefeltrinelli.it

Fondazione
**CARLO MARIA
MARTINI**

pro veritate adversa diligere

Fondazione Carlo Maria Martini
Piazza San Fedele 4
20121 Milano
Tel. +39 02863521
www.fondazionecarlomariamartini.it
segreteria@fondazionecarlomariamartini.it

DIALOGHI

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Possiede un ricchissimo patrimonio di libri, periodici e manoscritti che riguardano la storia nazionale e internazionale dall'Età moderna a oggi.

Uno dei compiti della Fondazione è quello di promuovere la condivisione di questo patrimonio e di farne occasione di crescita per un pubblico quanto più possibile allargato, in un'epoca in cui la cosiddetta società della conoscenza è l'obiettivo, per ora solo dichiarato, di una comunità di individui in divenire, consegnati a uno scenario di forti instabilità e grandi occasioni di metamorfosi entrambe legate ai suoi caratteri di multiculturalità e plurilinguismo.

Ricavati dal ricco patrimonio della Fondazione, tratti dai passaggi meno noti dei classici più frequentati, da scritti meno conosciuti o da vere e proprie riscoperte bibliotecarie, gli e-book della collana "Dialoghi" offrono una proposta di lettura sintetica e spesso inconsueta nel dibattito corrente: un primo stimolo per ulteriori occasioni di scambio e confronto tra "noi" e gli "altri". E forse anche tra noi e noi stessi.

Dialoghi sul futuro

Il pensiero teologico e il pensiero secolarizzato hanno bisogno di ritrovare dei percorsi comuni di riflessione, delle parole condivise con cui provare a descrivere un progetto di vita comune.

Riflettere sul tema del futuro declinato intorno a concetti di pace, giustizia e ambiente è un compito imprescindibile e sfida per chi voglia davvero impegnarsi a costruire qualcosa e non sia invece impegnato solo a ergere muri per la difesa dell'esistente.

Nell'ambito di Bookcity Milano 2014, la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e la Fondazione Carlo Maria Martini hanno organizzato tre serate di riflessione a partire da testi del cardinale Carlo Maria Martini, Norberto Bobbio, John Stuart Mill, Alexander Langer.

Si ringraziano autori ed editori per la gentile autorizzazione alla pubblicazione dei testi.

Carlo Maria Martini

Etica e ambiente

(tratto da Carlo Maria Martini, *Non temiamo la storia*, Piemme 1992)

La questione ecologica

Non c'è dubbio che l'etica dell'ambiente è oggi uno dei temi dominanti e questa presa di coscienza si può bene esemplificare con le parole di uno dei più noti filosofi contemporanei di matrice ebraica, Hans Jonas. Il suo libro, *Il principio di responsabilità*, pubblicato nel 1979 e tradotto solo recentemente in lingua italiana, segna infatti una pietra miliare nella coscientizzazione dell'importanza dell'etica ecologica, e inizia così: «Il Prometeo, irresistibilmente scatenato al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l'economia imprime un impulso incessante, esige un'etica che, mediante autorestrizioni, impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l'uomo».

E facile notare come lo stesso titolo del libro si contrapponga a quello di un libro scritto nel 1959 da un altro filosofo ebreo, Ernst Bloch, *Das Prinzip Hoffnung*.

Mentre, vent'anni prima, il Bloch apriva quasi orizzonti indefiniti col principio speranza, Hans Jonas afferma che dobbiamo autolimitarci perché non abbiamo possibilità infinite. E aggiunge: «La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia, o che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle, costituisce la tesi da cui prende le mosse questo volume. Essa va al di là della constatazione della minaccia fisica. La sottomissione della natura, finalizzata alla felicità umana, ha lanciato, con il suo smisurato successo, la più grande sfida che sia mai venuta all'essere umano dal suo stesso agire. Tutto è qui nuovo, dissimile dal passato, sia nel genere che nelle dimensioni. Ciò che l'uomo oggi è in grado di fare e nell'esercizio irresistibile di tale facoltà è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell'esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata». Definisce così la nuova qualità della riflessione etica, che si è imposta necessariamente in questi ultimi anni.

[...]

La necessità di una considerazione globale e sistematica

E necessario elevarsi a una considerazione più generale della consistenza del problema ambientale, la quale renda espliciti i fattori sistemici che stanno all'origine della significativa moltiplicazione dei rischi

all'ambiente prodotti dalla civiltà contemporanea, e proponga quindi i problemi di principio obiettivamente posti dalla complessiva direzione della trasformazione civile.

L'iniziativa civile dell'uomo sembra compromettere, in molti modi e in forme gravi, equilibri naturali dei quali invece la vita dell'uomo, e più precisamente la buona vita, ha invece imprescindibile bisogno. E l'iniziativa cui si fa riferimento è ovviamente quella produttiva, più precisamente, l'iniziativa tecnologica. In sintesi, possiamo affermare che si impone all'agire tecnico dell'uomo un limite che può essere qualificato, sotto aspetti diversi, come tecnico ed etico.

L'ecologia illustra la complessità dinamica dei diversi fattori che concorrono a produrre un'attitudine della terra a rigenerare sempre da capo le risorse alle quali attinge la vita dell'uomo. Il prodursi di tale effetto rigenerativo può essere significativamente turbato dall'iniziativa tecnologica, anzi tale turbamento si produce già. *L'homo faber* non può più contare su quella sorta di magia della natura che consentiva di considerare le risorse da essa poste a disposizione dell'uomo come inesauribili; deve invece deliberatamente occuparsi di fare i conti con possibili fenomeni di esaurimento e di inquinamento degli elementi.

La necessità in questione è, dunque, da un lato, tecnica, e dall'altro, di dovere morale.

[...]

Una questione etica e tecnica

La questione ambientale è questione sulla quale anche la chiesa ha una parola da dire, perché è questione etica, non soltanto tecnica. E tuttavia la risposta non è così semplice, per cui conviene procedere dal concreto all'astratto e non viceversa. Sul concreto ci si intende meglio ed è più facile trovare consensi sulla qualità degli apprezzamenti morali che le diverse situazioni raccomandano. Si evita in tal modo anche il rischio di lanciare ammonimenti etici sui quali tutti concordano e che poi, di fatto, rimangono lettera morta.

Di qui la necessità di chiarire i termini della questione tecnica. Pensiamo alla figura, che spesso ha assunto una denuncia come quella dei rischi connessi al buco dell'ozono o all'effetto serra o all'uso di concimi chimici e pesticidi. Ci sembra possibile rilevare una spiccata difficoltà dell'uomo della strada a farsi un'opinione sensata su tutti questi problemi. Quando poi accade che egli sia chiamato a decidere politicamente, magari attraverso referendum, si esprime assai più con i suoi timori che non con i suoi giudizi. Forse per questo si indicano con tanta facilità referendum su tali materie, dal momento che non è difficile raggiungere consensi plebiscitari intorno a timori. Però con i timori non si costruisce una politica.

Se è vero che sulle questioni ambientali occorre ascoltare anzitutto la voce, obiettiva e seria, degli esperti e dei tecnici, è altrettanto vero che questa voce è spesso incapace di farsi udire.

Chi ha potere e responsabilità deve, dunque, dare parola e peso ai tecnici, soprattutto chi ha potere e responsabilità in campo economico e produttivo. I tecnici hanno bisogno dei dati e dei mezzi necessari per effettuare quella ricerca scientifica, in molti casi ancora embrionale, e che però è indispensabile per chiarire la consistenza dei problemi ambientali via via sollevati.

C'è, dunque, un dovere, un impegno etico immediato e preciso relativo alle condizioni sociali ed economiche della ricerca e della comunicazione pubblica sui suoi risultati. Le possibilità, e quindi anche le responsabilità dell'iniziativa imprenditoriale e di quella industriale specialmente, a riguardo di tale profilo preliminare della questione ambientale, sembrano consistenti, concrete e pratiche.

[...]

Responsabilità

[...] *Responsabilità* è l'atteggiamento più frequentemente invocato quando si parla di etica e specialmente a proposito di questioni che, come quella ambientale, hanno una dimensione sociale essenziale.

Già Max Weber aveva sottolineato la necessità, per la professione politica, di un'etica della responsabilità in tensione con l'etica della convinzione.

Più recentemente il tema «responsabilità» è stato ripreso da Hans Jonas, con il suo libro, già citato, che ha suscitato grande interesse: *Il principio di responsabilità*.

Un termine con cui si intende dare nome all'esigenza di farsi carico di tutte le conseguenze delle proprie decisioni, siano queste azioni oppure omissioni. Non solo ovviamente le conseguenze immediate o a corto raggio, ma pure quelle a lungo termine e a scala planetaria (ecco la novità), nel loro reciproco intrecciarsi. Recentemente abbiamo constatato come sono inscindibilmente intrecciate la questione della pace o della guerra e quella degli squilibri economici a livello mondiale, con la questione ambientale. E sono intrecciate in proporzione della loro gravità e della loro probabilità, specialmente se si tratta di effetti irreversibili, e tali sono spesso quelli prodotti sull'ambiente.

L'idea di responsabilità ha, però, altre implicazioni su cui dobbiamo riflettere.

Anzitutto, in negativo, questa idea possiede una valenza critica nei confronti di ogni semplificazione o assolutizzazione ideologica, e si pone quindi sia contro il fatalismo catastrofico, sia contro un ottimismo generico; in riferimento a quest'ultimo, il concetto in-

tende denunciare come illusoria la pretesa di fare affidamento su meccanismi e processi oggettivi, in grado di garantire automaticamente, cioè quasi a prescindere dalle disposizioni morali soggettive, il continuo miglioramento delle condizioni di vita dell'umanità, siano esse la scienza e la tecnica, il mercato o, al contrario, la sua abolizione rivoluzionaria.

In positivo, il concetto significa riconoscere un ruolo determinante anche in ordine al destino della società e della civiltà alla libertà personale, non solo ai meccanismi.

Le disposizioni soggettive, gli atteggiamenti spirituali, la mentalità, lo stile di vita, il carattere, che plasmano l'identità personale, non sono realtà puramente private, e quindi scorporabili dalle questioni di rilievo pubblico.

La responsabilità è dote insuperabilmente soggettiva, ma nello stesso tempo è un bene socialmente prezioso. Non è solo interesse e compito dell'individuo coltivare una matura personalità responsabile; è pure interesse della società, perciò in un certo senso politico. Neppure questa personalità, infatti, si costruisce spontaneamente o automaticamente; piuttosto, richiede una costante opera di formazione o di educazione e anche condizioni sociali e politiche che la rendano possibile.

Forse, nella crescente distanza o addirittura nella polarizzazione che tende a crearsi tra individuo e società, tra privato e pubblico, tra coscienza personale e strutture sociali, occorre cercare le radici e contemporaneamente i frutti più inquietanti della questione ambientale.

Infine, l'idea di responsabilità mette in luce l'essenziale dimensione interpersonale e dialogale dell'esperienza etica. In essa si esprime la convinzione che la libertà umana è tenuta a rispondere delle proprie decisioni a qualcuno (rispondere-responsabilità). A chi risponde precisamente?

Certamente a tutti coloro con cui si è legati da un rapporto di solidarietà e che direttamente o indirettamente sono toccati nei loro legittimi interessi da tali decisioni. In tal senso, la responsabilità ha una dimensione universale nello spazio e nel tempo. Si estende non solo all'umanità del presente, ma pure a quella del futuro, alle generazioni che verranno e le cui condizioni di vita materiali e culturali dipenderanno dai comportamenti posti da noi, oggi, qui, adesso.

Più a fondo ancora, l'idea di responsabilità spinge non solo a estendere lo sguardo nello spazio e nel tempo, bensì a trascendere spazio e tempo. C'è effettivamente qualcosa di trascendente nell'idea di responsabilità, come del resto in ogni dovere morale. L'appello alla responsabilità è ineludibile, imprescindibile, non negoziabile. Questi caratteri manifestano

che esso è il riflesso, a livello pratico, della condizione creaturale dell'uomo. Solo riconoscendo tale originario e costitutivo rapporto di dipendenza dal Creatore, la libertà umana conserva e realizza se stessa.

Valore

Valore è il secondo termine che fa da coordinata fondamentale alle relazioni tra etica e ambiente. La dimensione soggettiva, indicata con «responsabilità», è infatti necessariamente correlata con quella oggettiva richiamata dall'idea di «valore».

Soprattutto se si riconosce la realtà esistente, il mondo intero nel suo complesso come un creato, occorre riconoscere che esso ha obiettivamente un senso o un valore. Non è realtà caotica, derivata dall'incontro del caso con la necessità, senza un principio e una fine, quindi senza un intrinseco significato. E piuttosto, originariamente, un cosmo che contiene un ordine, cioè un disegno plausibile e rivelatore di una «intenzione buona». Non si tratta solo di una deduzione teologica, ma di un dato iscritto, sia pure confusamente e ambigualmente, nella nostra esperienza di ogni giorno, e accessibile all'occhio contemplativo, sempre più difficile in una civiltà che privilegia l'atteggiamento febbrile in cui il rapporto con la natura è massicciamente mediato dall'artificio.

L'occhio contemplativo dell'uomo biblico vede il mondo come una casa amorevolmente preparata da

Dio per l'uomo, un segno della sua provvidente bontà e contemporaneamente della sua luminosa bellezza e della sua sapiente verità. Non c'è dubbio che sia una visione antropocentrica, nel senso che riconosce una differenza essenziale tra l'uomo e il resto del creato; l'uomo è il destinatario privilegiato della parola di Dio, solo lui ne è alleato e come l'immagine (parola-chiave della Scrittura nelle sue prime pagine). Da qui deriva la particolare dignità dell'uomo. Ciò non significa che la realtà non umana venga abbassata al rango di materia bruta, a semplice strumento il cui valore e senso sta nella sua utilità per l'uomo.

La rigida bipartizione della realtà in persone da un lato e in cose dall'altro (così familiare alla cultura moderna) non ha fondamento nella visione biblica e cristiana, e prima ancora nella stessa esperienza razionale. La realtà infraumana costituisce, invece, un universo vario e complesso, in cui ogni essere, in modo e misura differenti, è manifestazione della verità, della bellezza, della bontà di Dio, e quindi possiede un proprio senso, un valore intrinseco, una caratteristica dignità.

Anche a questo riguardo dobbiamo sfuggire alla tentazione delle ideologie riduttive e semplificanti, tentazione in cui si cade quando a un unilaterale antropocentrismo si oppone un biocentrismo o ecocentrismo indiscriminato e altrettanto unilaterale.

Il senso della differenza, cioè la capacità di percepire il valore specifico di ogni realtà, la sua caratteristica dignità, anzitutto ovviamente quella che compete all'essere umano, è condizione necessaria per una plausibile etica dell'ambiente.

La questione etica è essenzialmente un problema di discernimento della qualità, non tanto di incremento della quantità. E il problema ambientale la ripropone con particolare urgenza e gravità.

[...]

Alexander Langer

Perdersi per non trovarsi: la terra in prestito dai nostri figli

(tratto da: <http://www.alexanderlanger.org>)

Dall'epoca della presa del potere dell'industria e del mercato su di essa dimensionato, molte cose sono cambiate, con una rapidità via via crescente – anzi, con una “velocizzazione” tremenda, se questa espressione mutuata dalla pubblicità per le automobili può essere consentita.

Dalla faticosa lotta degli uomini contro la natura siamo passati ad una situazione in cui la natura quasi non ce la fa più a difendersi dall'uomo. Da una condizione in cui si assegnava valore alle cose a seconda della loro utilità e difficoltà di produrle o reperirle siamo passati a valori totalmente fittizi e convenzionali che ormai sono soltanto “prezzi”, cioè valutazioni artificialmente assegnate dal mercato, senza quasi nessun rapporto con il loro valore reale: per rendersene conto basterebbe immaginare un attimo i prezzi ed i beni da essi misurati in una situazione di emergenza come una catastrofe, una guerra, un luogo isolato risulterebbero subito di cartapesta. La nostra idea di viaggio e di movimento non ha più alcun rap-

porto con le persone ed i paesaggi che si attraversano, né con paesi e popoli da raggiungere. Nell'approccio alle cose, l'imballaggio (materiale e culturale) prevale di gran lunga sui contenuti. Il tempo di vita che si è allungato molto sotto il profilo quantitativo non appare "liberato" e consegnato alla sovranità di chi lo vive, ma fortemente alienato e sostanzialmente determinato da altri. E si potrebbe continuare a lungo.

Tra le modificazioni più profonde che caratterizzano questo cambiamento progressivamente "velocizzatosi", vi è una di particolare gravità: vorrei chiamarla l'"impatto generazionale" di tutto ciò che noi oggi facciamo, sia a livello macro-sociale che micro-sociale.

Un tempo il danno più grande che gli uomini potevano infliggere, prolungato nel tempo, era la deportazione dei figli di un popolo, il disboscamento di una montagna, l'incendio (oltre che il saccheggio) di una città, l'avvelenamento dei pozzi. Delitti orrendi, tutti questi, ma relativamente rari – casi estremi di ferocia o di insipienza, per così dire. Ma gran parte dell'umanità viveva incidendo solo modestamente, sul futuro. Era poco quel che un uomo poteva costruire, accumulare, realizzare e lasciare agli altri dopo di sé. Ed era anche poco il danno che – nella peggiore delle ipotesi – poteva combinare.

Oggi la situazione è assai diversa e continua a cambiare con crescente velocità. I più piccoli atti – anche

spensierati – possono diventare la goccia che fa traboccare il vaso. Ogni nuova automobile acquistata ed immessa sulle strade, aumenta notevolmente l'effetto dell'inquinamento. Ogni bomboletta spray minaccia l'ozono. Ogni aumento degli armamenti – o dei rifiuti, o della cementificazione, o della rumorosità o della proliferazione di prodotti chimici di sintesi non più biodegradabili... - porta non solo l'umanità ed il pianeta più vicino alla soglia dell'irreversibilità del degrado, ma provoca anche effetti sinergici che si potenziano a vicenda in un gigantesco intreccio di cause e di concause che portano al disastro.

Si dice, giustamente: “mai una generazione ha avuto tanta responsabilità e tanto potere su quelle azioni quanto la nostra”. E si rincara, giustamente, osservando che “mai una generazione prima della presente ha avuto nelle sue mani la stessa decisione se lasciar continuare la successione di generazioni o se interromperla o metterla comunque assai pericolosamente a repentaglio”.

Che fare, che cosa pensare, come atteggiarsi di fronte a questa situazione nuova e del tutto inedita, nella quale per la prima volta nella storia l'umanità (in porzioni, invero, assai differenziate e ingiuste) consuma più di quanto la natura riesca a rigenerare, e viene quindi intaccato lo stesso albero, e non semplicemente mangiati i suoi frutti?

La risposta dei profeti di catastrofi appare ascetica ed univoca: ravvedersi, rinunciare, cambiare strada, tirare la cinghia: in nome della paura che la visione degli effetti della nostra “civiltà” suscita, si dovrebbe trovare la forza di risparmiare l’esito altrimenti inesorabile verso l’irreversibile. Il guaio è che la paura, anche dinnanzi alla catastrofe ecologica, è cattiva consigliera, nella realtà poi prevale piuttosto l’assuefazione, l’arte di arrangiarsi, quando non addirittura la dissipazione accelerata e ostentata, perché “tanto siamo perduti e non c’è niente da fare se non godersi quel che ancora si può godere”.

Più concreto è il legame e più solida la motivazione di chi pensa ai propri figli ed alle future generazioni più in generale. Lasciare a loro un mondo degradato ed inquinato, consumato e desertificato, plastificato ed artificializzato spaventa, e rende dubbiosi sul senso stesso del futuro, oltre che del cosiddetto progresso.

Quando il movimento verde riassume questa consapevolezza nella frase “la terra ci è stata solo prestata dai nostri figli” (che era poi il motto riassuntivo del primo grande convegno nazionale dei verdi italiani nel 1985), indica in una efficace sintesi una misura ed una regola che forse può aiutare a temperare le spinte della “velocizzazione” e guidare i comportamenti riferibili al futuro.

Ecco perché si può parlare di “impatto generazionale” delle nostre scelte, azioni, omissioni. Deforestare oggi non è la stessa cosa che deforestare nel Medioevo: amputare una gamba a chi già è malato di polmoni, soffre di artrite ed ha avuto qualche infarto non è la stessa cosa che intervenire su una persona sana. Le ripercussioni delle nostre scelte ormai spesso si avvicinano alla soglia di irreversibilità o la oltrepassano addirittura: la contaminazione nucleare, la costruzione artificiale di nuovi esseri viventi che poi a loro volta trasmettono la vita, la galoppante riduzione delle foreste pluviali... Come fare per non restringere in modo inaccettabile le possibilità di scelta e di vita dei posteri, come moderare il nostro ormai prepotente e spesso irreparabile “impatto generazionale”?

Qualcuno è tentato da risposte dittatoriali: l'austerità forzata, la compressione delle generazioni presenti pur di assicurare un possibile futuro ai posteri, l'autoritarismo ecologico dirigista e pianificatore (in materia demografica, dei consumi, delle libertà ammissibili, ecc.).

Ma l'esperienza storica finora ha dimostrato che nessuna risposta autoritaria e dittatoriale è mai riuscita ad incarnare davvero interessi “superiori” o di lungo periodo: anche a prescindere da ogni ragione di attaccamento alla democrazia, si può semplicemente osservare che il sacrificio di libertà e di democrazia che esse comportano, non viene ripagato

in termini di benefici sociali o ecologici, ma anzi aumenta i rischi di appropriazione ed uso incontrollato di poteri, risorse e sovranità sul futuro di tutti.

Ecco perché riguadagna una forte attualità l'insegnamento del "perdersi per trovarsi": solo una linea di consapevole autolimitazione del proprio "impatto generazionale" potrà segnare dei confini democratici e convincenti alla nostra usurpazione del futuro e della sovranità di chi verrà dopo di noi. Ma la linea di siffatta autolimitazione non potrà affermarsi né senza una forte spiritualità che sviluppi le motivazioni in quella direzione, né attraverso un'ideologia ed una pratica di negazione del presente in nome di un futuro (nostro o dei posteri). Distruggere il presente per salvare il futuro non può essere una proposta né convincente, né vincente.

Forse la questione dell'"impatto generazionale" trova una risposta nel suo elementare atto costitutivo: generare un/a figlio/a non potrà mai essere un atto di semplice rinnegamento di sé e di precedenza assegnata al futuro: avviene se ci sono le necessarie spinte (di amore, di speranza, di realizzazione di sé, di piacere) anche nel presente. Certamente comporta poi numerosi e profondi momenti di rinuncia a se stessi, accettati volentieri non solo dopo la speranza di ritrovarsi più "ricchi" e più gratificati in un "dopo", ma anche per tutte le soddisfazioni che ritornano già strada facendo. Se non si trovano nel presente (per esempio nel rapporto di amore) sufficienti ragioni per

volere un futuro – che poi potrebbe anche deludere, questo si sa – non vi potrà essere alcuna astratta ragione, nessun rapporto del “Club of Rome” o delle Nazioni Unite, che riuscirebbe a convincere larghe moltitudini di gente a rinunciare a qualcosa pur di lasciare un mondo non ridotto all’osso a chi verrà dopo di noi.

Riappare quindi tutto intero il nocciolo del problema di una società che non voglia vivere nel nome del “dopo di noi il diluvio”: (ri)scoprire in positivo i valori dell’autolimitazione del proprio “impatto” (ambientale, sociale, culturale, estetico, generazionale), (ri)convincersi che lasciare tracce dà maggior soddisfazione che produrre voragini e che con la lentezza si può vivere meglio che con la velocità. Non solo, quindi, “in nome dei figli”, ma anche per interesse ed amore proprio.

Ricongiungere le ragioni “altruiste” (in genere nobili, ma non sempre efficaci nel muovere grandi masse di persone) con ragioni più “egoiste” e verificabili anche nel presente è oggi un compito ed una opportunità della sfida ecologista: “perdersi” (rinunciando per esempio alla motorizzazione privata di massa, alla salute ed all’igiene meccanizzata, ai diversi sogni di onnipotenza energetica o bio-tecnologica o militare) può significare davvero ritrovarsi, già nel presente, oltre che lasciare qualche possibilità in più a chi ci seguirà e vorrà pure lasciare le proprie (speriamo) tracce, senza restare sepolto dalle nostre voragini.

“Perdersi” e “trovarsi” non può funzionare in due tempi lontani tra loro e la voce delle future generazioni non è delegabile a nessuna rappresentanza “superiore” o esterna al presente. Sarà uno dei più difficili problemi politici da risolvere, quello di come immettere momenti di (auto-)limitazione all’impatto generazionale delle scelte che oggi si compiono nel breve volgere delle legislature e per ragioni a volte legate persino a meschini sondaggi elettorali o miserabili giochi di potere e di profitto.

Per arrivare a questo compito di vera e grande riforma dovrà, per intanto, almeno diffondersi la coscienza che questa sia una urgente necessità ed una nuova ed impellente priorità.

Fondazione Carlo Maria Martini

La Fondazione Carlo Maria Martini nasce per iniziativa della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù con la partecipazione dell'Arcidiocesi di Milano.

Essa si propone di ricordare il Cardinale Carlo Maria Martini, promovendo la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e di tenere vivo lo spirito che ha animato il suo impegno, favorendo l'esperienza e la conoscenza della Parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.

In questa prospettiva, l'impegno della Fondazione si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- Raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del Cardinale, promuoverne lo studio, incoraggiarne e autorizzarne la pubblicazione.
- Sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura.
- Promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali.
- Contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani.
- Sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi Spirituali.

Chi lo desidera può contribuire alla raccolta di materiali (scritti, audio, video) sul Cardinale Martini e alla segnalazione di iniziative che lo riguardano scrivendo a:

segreteria@fondazionecarlo mariamartini.it

Per iscriversi alla newsletter e sostenere le attività della Fondazione: **www.fondazionecarlo mariamartini.it**

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Fondata nel 1949 da Giangiacomo Feltrinelli come Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, trasformata poi nell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, costituita giuridicamente con DPR n. 423 del 27 aprile 1974.

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è dotata di una biblioteca di oltre 200.000 volumi, 17.500 pubblicazioni periodiche, 1.500.000 di carte d'archivio, 20.000 fotografie, tutte dichiarate di notevole interesse storico. I temi e gli ambiti di ricerca proposti, promossi e sostenuti dalla Fondazione riguardano le grandi trasformazioni istituzionali, politiche, economiche e i movimenti collettivi che avevano costruito i percorsi della modernità e che, alla fine della seconda guerra mondiale, stavano ridisegnando gli equilibri geopolitici del mondo.

Membro di importanti associazioni internazionali, fra le quali la Human Development and Capability Association e l'International Association of Labour History Institutions (IALHI), la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli promuove e realizza convegni, seminari, colloqui internazionali, incontri, corsi, mostre e pubblicazioni, autonomamente o in collaborazione con istituzioni e enti nazionali e internazionali. Il portale con i suoi circa 80.000 contatti all'anno fornisce strumenti di ausilio alla ricerca e mette a disposizione gratuita dei lettori risorse digitali, sia quelle che sono riproduzioni digitali del patrimonio, sia risorse native digitali, tra le quali ebook e papers di ricerca.

Dialoghi

Frammenti di una riflessione
sul confronto tra identità,
tratti dal patrimonio bibliotecario
della Fondazione
Giangiacomo Feltrinelli



978-88-6835-110-6

Fondazione
**CARLO MARIA
MARTINI**
pro veritate adversa diligere